

Giovedì 25 settembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



Un omicidio di difficile lettura quello di Vincenzo Arato. Per i sindaci della zona è la guerra dei clan emergenti

Amico di Brusca ucciso col Kalashnikov Mafia, faida nella valle dello Jato

La vittima era anche un ex socio del pentito Balduccio Di Maggio

SAN CIPRIELLO (PALERMO) Hanno usato il kalashnikov per freddare Vincenzo Arato. Un'arma da guerra per una vera e propria guerra di mafia. Il meccanico di 41 anni, ucciso martedì intorno alla mezzanotte, è stato in passato socio di Balduccio Di Maggio, il pentito che ha parlato dei rapporti tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Gestivano insieme l'officina all'entrata di San Giuseppe Jato in cui Arato lavorava tuttora. Ma il meccanico era rimasto in questi ultimi anni vicino alla cosca di Giovanni Brusca, nemico giurato proprio di Di Maggio. Per conto dei clan di Brusca Arato, pur non avendo precedenti penali, avrebbe anche riscosso il pizzo. L'omicidio va dunque letto come un capitolo della lotta intestina a Cosa nostra tra i vecchi boss - ormai indeboliti dai continui arresti e dall'azione di magistratura e forze dell'ordine, ma anche delegittimati nell'ambiente mafioso per i frequenti casi di pentitismo - e i nuovi capi-bastone, violenti e spregiudicati.

Vincenzo Arato è stato ucciso mentre ritornava a casa. Aveva parcheggiato l'automobile quando è stato avvicinato da una Fiat Panda. È stato raggiunto da numerosissimi colpi di kalashnikov, ma anche di pistola. I killer sono quin-

di fuggiti a bordo della Panda. Nella notte i carabinieri hanno interrogato cinque persone. Su tutte è stato applicato il «tampon-kit», una sorta di moderno guanto di paraffina. Non si conoscono ancora i risultati dell'esame, sta di fatto però che all'alba i cinque sono stati rimessi in libertà. Restano comunque indagati per l'omicidio del meccanico di San Cipriello.

C'è tensione nel piccolo centro palermitano, a un tiro di schioppo da San Giuseppe Jato, terra di Giovanni Brusca, e poco distante dalla Corleone di Totò Riina e Bernardo Provenzano. C'è per le strade, dove la gente, come dopo ogni sparatoria, si rifiuta di parlare, ma anche in municipio. «In queste zone - spiega il sindaco pidessino Nino Inzerillo - la mafia è ancora forte. Quello che sta succedendo negli ultimi giorni mi preoccupa molto, c'è un clima pesante». Anche sulle ragioni dell'omicidio, Inzerillo sembra avere le idee chiare. «Di sicuro è in atto una faida, un attacco al vecchio vertice mafioso sferrato da una classe di giovani emergenti. Bisogna però capire chi sono, da dove provengono e cosa c'è dietro». Il sindaco ha già un conto in sospeso con la mafia. Nel '94 gli è stato incendiato un podere, nelle campagne di San Cipriello. Forse

non è un caso, quindi, che in paese si spari sotto le elezioni amministrative, che si terranno il 30 novembre. Come probabilmente non sono casuali gli strani incidenti che si stanno verificando in questi ultimi giorni. «La mafia - spiega Inzerillo - ha già cominciato la campagna elettorale. Non è una coincidenza che da una settimana si ripetono una serie di guasti alle condotte idriche comunali». L'obiettivo è chiaro: «C'è chi vuole lasciare il paese senz'acqua, chi vuole sfruttare la mancanza di lavoro per arruolare giovani disperati nell'esercito di Cosa nostra».

La mafia che scende in campo, quindi. Che si dà alla politica. Non sono mancati d'altronde in questi ultimi anni episodi di intimidazione agli amministratori locali, nel comprensorio occidentale di Palermo. Oltre al fondo del sindaco di San Cipriello, la mafia ha messo fuoco - era il 21 febbraio del '94 - all'auto del sindaco di San Giuseppe Jato, Maria Maniscalco. Il paese però, in quell'occasione ha reagito. È stata organizzata una sottoscrizione per riacquistare la macchina del sindaco. Che oggi, dopo l'omicidio di Vincenzo Arato, non sa quasi cosa dire: «Non so bene cosa sia successo, di certo però in paese c'è molta tensione».



Agenti di polizia in borghese compiono i primi rilievi sul corpo senza vita di Vincenzo Arato Lannino/Ansa

Il controesame

Brusca al processo per l'omicidio Lima

E il boss rilancia il suo pentimento «Non smonto il teorema Buscetta»

Lunga deposizione per rispondere ai pm di Caltanissetta che non lo ritengono un collaboratore. «Ho ucciso almeno cento persone».

ROMA. Un Brusca contro i suoi linciatori. Un Brusca che scende spontaneamente in campo contro quei giornali che intenderebbero liquidarlo, gli stessi che per ora «annunciano» arresti e «annunciano» delitti. Un Brusca che si sottopone a una sorta di «macchina della verità» per tranquillizzare i procuratori di Caltanissetta. Un Brusca che parla, spiega, spiega tutto lo spiegabile, per fugare definitivamente l'immagine del depistatore prezzolato che di questi tempi, in molti, vorrebbero curig gli addosso. E ricorda che, all'indomani dell'«operazione Violante», i giudici andarono a fargli visita e gli dissero: «le offriamo una scialuppa, o la prende «totale» o non la prende più». Tradotto: sin'ora lei ha detto tutto e il contrario di tutto, se decide di pentirsi veramente, questa volta dovrà raccontare la pura verità. È questa la «scialuppa totale». Che su questa «scialuppa» Giovanni Brusca voglia salirci, è chiarissimo. Né si vede dove starebbe la ragione dello scandalo.

Vestito nero, camicia gialla dal

collo aperto, nell'aula bunker di Rebibbia durante il processo per l'uccisione di Salvo Lima, l'ex boss di San Giuseppe Jato, si è sottoposto all'esame del suo difensore, Luigi Ligotti. Esame espressamente richiesto al presidente della corte d'assise, Giuseppe Nobile. Esame accordato. Esame con domande non ammesse, ma questo era sottinteso: niente «politica»; niente «mandanti»; meno che mai «mandanti a volto coperto». Un Brusca, dunque, «deideologizzato». Per il momento.

Si parte dalla «sparata» antibrusca dei pubblici ministeri di Caltanissetta. Lui, il diretto interessato, esordisce così: «Sono stato accusato di volere smontare il teorema Buscetta. Che avrei detto che non esisteva la commissione provinciale e la commissione regionale. Buscetta ha raccontato tutto quello che gli risultava sino al 1981, all'inizio della guerra di mafia, quando poi se ne andrà dalla Sicilia. Lui è a conoscenza sino a un certo punto. Con l'avvento dei corleonesi le cose sono cambiate.

Per ragioni di segretezza, di prudenza, di cautela, e di strategia, la riunione della «commissione» intorno al tavolo tondo non si faceva più... Lo stesso ho partecipato in tutto una due riunioni della commissione... Si è fatta la riunione della «commissione» per uccidere Stefano Bontade? Si è fatta la riunione attorno al tavolo tondo per uccidere Totuccio Inzerillo? Si è fatta la riunione per uccidere Ignazio Salvo? E perché, quando Bontade decise di uccidere Riina, lo comunicò in riunione?»

Ma Brusca, la cui intelligenza viene riconosciuta anche dai suoi linciatori, si rende conto che il punto specifico che sta a cuore ai pm di Caltanissetta è quello della strage di via D'Amelio. Ci torna per ribadire ancora una volta: di avere partecipato in prima persona alla strage di Capaci; di non avere partecipato in prima persona alla strage di via D'Amelio. Ma aggiunge: «sono uno dei mandanti di Via D'Amelio». Come dire ai pubblici ministeri di Caltanissetta: «soddisfatti e rimborsati».

Siccome la questione è delicata, l'avvocato Ligotti formula una raffica di domande in proposito, affinché le ombre siano diradate per sempre. Brusca avrà così modo di spiegare anche che l'abolizione della riunione «a tavolo tondo» non significò mai disinformazione. Ascoltiamolo ancora: «Totò Riina informava i singoli «capi mandamento» dei delitti da eseguire. E se uno non era d'accordo, aveva la possibilità di dirgli: «zu Totò» io la penso così e così. Avolte erano proprio i «capi mandamento» ad avere una loro funzione propositiva. Brusca: «io stesso proposi di uccidere Maurizio Costanzo. Lo vidi in televisione che augurava a Francesco Madonia, malato di cancro, di morire di cancro. Dissi a Riina: perché non vediamo di rompere le corna a questo Costanzo?». Ma poteva verificarsi anche il caso contrario.

Quello del «capo mandamento» malato di protagonismo che magari voleva strafare per andare in goal da solo. Il caso di Antonino Madonia: «quando ci fu il primo

attentato contro il dottor Falcone nell'89 (nella villa dell'Addaura N.d.R.), Madonia fu rimpoverito da Riina per non avere informato tutti i «capi mandamento». Insomma, le regole di Cosa Nostra erano fatte per essere rispettate, oppure eluse o infrante. Un ultimo esempio, che riguarda proprio Riina.

La sentenza di morte contro Ignazio Salvo risaliva addirittura al 1981. «Però - dice Brusca - Riina lo teneva in vita. Lo sfruttava. Perché aveva un suo progetto. E a tutti andava bene così».

Ma è, quello di ieri, anche un Brusca per nulla turbato dalla personale campagna di Silvio Berlusconi contro i pentiti che hanno commesso «centinaia di delitti». Ligotti gli chiede di farsi un po' di conti sull'argomento. Brusca risponde gelido: «non ho mai fatto questo conto. Col tempo lo farò. Penso comunque di avere compiuto un centinaio di delitti. Di altri sono stato il mandante. Di altri ancora sono stato informato di seconda mano». E va giù con l'elen-

co dei più «grandi» delitti che lui ha personalmente firmato, se così si può dire. Ma, quasi rispondendo indirettamente ai suoi linciatori, aggiunge anche: «Ho fatto trovare depositi di armi. Ho fatto arrestare latitanti. Ho fatto arrestare persone che avevano commesso reati. E le ho fatte arrestare perché so che rischiano la vita. Ho indicato beni di provenienza illecita».

Ci sono due accenni «politici». Giustificati dal fatto che in tanti altri processi sono già stati abbondantemente fatti. Uno riguarda Claudio Martelli. L'altro Giulio Andreotti. Brusca ricostruisce il «contenzioso» di Cosa Nostra nei loro confronti. Si spiega molto efficacemente: c'era stata la legge La Torre, e vabbè... c'era stata la legge contro i pentiti, e vabbè... Tanto -

ricorda il boss di San Giuseppe Jato - il modo di «aggiustare» i processi lo trovavamo lo stesso, con i giudici popolari, i giudici a latere, i presidenti... Ma quando si fecero i decreti per rimettere in galera quelli che erano già usciti, o i decreti per rimettere in galera quelli che erano agli arresti ospedalieri, il clima cambiò.

Dice Brusca: «questo, per noi, significava fare soffrire la gente. E si diceva: Martelli è venuto in Sicilia a prendersi i voti partecipando a qualche riunione anche con «capi mandamento». E viene riproposta la tesi che Cosa Nostra, con l'uccisione di Falcone, ottenne due risultati: «l'uccisione del dottor Falcone, ma anche la mancata elezione di Andreotti a presidente della repubblica». Rei, dunque, di «tradimento», sia Martelli che Andreotti.

Brusca strapazza il 41 bis. «È stata una scatola vuota. Proprio io, in processo a Palermo, mi mettevo d'accordo con mio fratello sulle dichiarazioni da fare». L'avvocato Ligotti torna sul tema del «perdono». Brusca: «ho chiesto perdono a Dio. Chiedo perdono a tutte le corti... Non chiedo perdono ai familiari delle vittime, perché sarei un ipocrita. Che senso avrebbe chiedere perdono a una madre per la morte del figlio che ho ucciso?».

Torna alla carica il pm Gioacchino Natoli che a fine udienza ammetterà: «Per noi continua ad essere un dichiarante in evoluzione». Tornano alla carica gli avvocati. Giovanni Brusca non demorde. Soprattutto non si contraddice mai. L'ex boss di San Giuseppe Jato quella «scialuppa» non la vuole perdere. Si ha la nettissima sensazione che, questa volta, la vuole prendere «totale».

E in questo quadro, l'udienza di ieri, segnala anche un «particolare» molto rivelatore. L'avvocato Franco Coppi, difensore di Andreotti, era presente a Rebibbia per un altro processo. Ai giornalisti che gli chiedevano se condividesse l'attuale campagna contro l'inattendibilità di «tutti i pentiti» ha risposto che ci sono forti differenze fra pentiti e pentiti.

Qualcuno, e potrebbe non trattarsi di «dietrologia» allo stato puro, ritiene che anche il senatore Andreotti non intenda condividere in blocco le recenti dichiarazioni di Silvio Berlusconi. E per domani, dopo una camera di consiglio durata settimane, è prevista la sentenza che chiuderà il primo processo per la strage di Capaci.

Saverio Lodato

Incontro tra funzionari della Dia e magistrati della Superprocura: disposti una serie di controlli

Vertice segreto sui mandanti delle bombe del '93

Nel mirino degli investigatori l'accertamento dei legami tra mafiosi ed esponenti politici negli anni 1992-1994.

ROMA. Si indaga a pieno ritmo. Dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, che sono considerate circostanziate e interessanti, l'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi del '93 ha avuto un nuovo impulso. Gli investigatori sono in fibrillazione; molti uomini sono stati impiegati per cercare riscontri che consentano di confermare (o eventualmente smentire) le affermazioni dei collaboratori di giustizia. Il clima è incandescente, anche perché l'indagine - come ormai è noto - punta direttamente ai legami mafia-politica stipulati tra il 1992 e il 1994.

Proprio per fare il punto della situazione, lunedì si è svolto nella Capitale, un vertice segreto tra i funzionari della Dia e i magistrati della Superprocura incaricati di supervisionare l'indagine sulle autobombe. Per due giorni la stessa notizia della riunione è stata coperta dal riserbo e nulla sul contenuto dei colloqui è trapelato. Tuttavia, da quel poco che si è saputo, sembra che all'ordine del giorno ci fosse l'analisi

delle ultime dichiarazioni dei pentiti e la preparazione di un piano di lavoro per predisporre una serie di controlli a tappeto. Quanto basta per poter capire che si è giunti ad un punto molto delicato e che l'esito di tre anni di indagine dipenderà molto da quanto gli inquirenti riusciranno ad accertare nelle prossime settimane.

Ma qual è la situazione? Fin dal 1994, come è già stato ricostruito dall'Unità, accanto all'indagine principale per individuare gli autori materiali degli attentati, la procura di Firenze ha aperto un secondo fascicolo (la cosiddetta ipotesi B) sui mandanti «a volto coperto» della strategia stragista. L'ipotesi era che le bombe fossero state messe dagli uomini di Cosa Nostra a seguito di un accordo politico con personaggi insospettabili interni anche agli apparati istituzionali. Il primo in assoluto a indicare questa eventualità era stato il pentito Salvatore Cancemi, già componente della Cupola, che si era costituito ai carabinieri,

dopo aver capito che gli altri boss avevano decretato la sua condanna a morte. A seguito delle confessioni di Cancemi (e non delle dichiarazioni del falso pentito Roberto Sipala, subito smascherato) è stata formalmente aperta l'indagine sulla «pista politica».

È a questo punto che gli investigatori si sono trovati ad avere a che fare con alcuni ambienti politici e professionali che poi sarebbero confluiti in Forza Italia. E Pier Luigi Vigna, allora ancora procuratore capo di Firenze, ritenne necessario chiedere alla Dia e alla Polizia un rapporto sui legami tra Silvio Berlusconi e personaggi vicini a Cosa Nostra. Rapporto che venne consegnato nel febbraio del 1994, ossia un mese prima della vittoria del Polo della Libertà alle elezioni politiche del 27 marzo.

Era del tutto evidente che, in un simile contesto politico, un'indagine del genere, per quanto fondata, poteva rappresentare un elemento di destabilizzazione e poteva essere

usata strumentalmente per i fini più disparati. Per questo - fino a poche settimane fa - l'indagine è rimasta «blindata» e i nomi dei personaggi eccellenti finiti nel registro degli indagati tenuti rigorosamente segreti. Solo Giovanni Brusca, con la sua dichiarazione in aula a Palermo sulle bombe e i presunti messaggi a Berlusconi, ha indirettamente consentito che l'opinione pubblica fosse informata sull'esistenza di un'indagine segretissima.

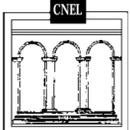
Dalle prime dichiarazioni di Cancemi alle ultime di Brusca, altri collaboratori di giustizia avevano parlato del livello politico della strategia stragista. Ne era emerso un quadro organico, anche se l'elemento debole dell'indagine era rappresentato dal fatto che tutti avevano riferito episodi e circostanze che non avevano vissuto direttamente, ma delle quali avevano sentito parlare da altri mafiosi. Poi è arrivato Giovanni Brusca, che per la sua presenza al vertice di Cosa Nostra, era molto più informato degli altri. Brusca

ha riempito numerose pagine di verbale, parlando proprio della strategia politica della mafia nel periodo delle autobombe.

Cosa ha detto il boss di San Giuseppe Jato? Non si sa. Quello che è certo è che l'indagine si è rimessa in moto. Sicuramente l'ex uomo d'onore ha detto qualcosa di rilevante. I funzionari della Dia sono stati incaricati di accertare se si tratti di affermazioni vere o false. Non sarà una cosa semplice, le difficoltà sono enormi. Gli investigatori sono consapevoli che indagare su una strategia politico-criminale è impresa ardua: il rischio di essere accusati di inseguire un «teorema» è concreto. Come concreto è il rischio che l'indagine sui mandanti occulti delle autobombe possa essere strumentalizzata per fini di contro politico.

Ad ogni modo, gli investigatori proseguono. E il vertice dell'altro giorno è servito per mettere a punto la nuova strategia d'indagine.

G. Cipriani G. Sgherri

	CNEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA Tel. 06/3692304 - Fax 06/3692319
XVI FORUM SULLE POLITICHE DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI	
Il bilancio preventivo 1998 e gli strumenti della programmazione. Adeguatezza dei regolamenti di contabilità nel processo di snellimento e semplificazione degli Enti locali. Bicamerale e Finanza Pubblica	
CONVEGNO ROMA - 30 SETTEMBRE 1997 PARLAMENTINO CNEL - ORE 9.30	
PROGRAMMA	
Ore 9.30	Introduce: Armando Sarti , Pres. commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL.
Relazione:	Antonio Borghi , Presidente Consulta Enti Locali Ancrel Massimo Pollini , Assessore al Bilancio Comune di Brescia Manin Carabba , Presidente di sezione Corte dei Conti
Interventi programmati: Gaetano Aita - pres. Ria & Partners; Girolamo Caianiello - pres. Cogest; Mario Collevicchio - dir. Generale Pcc ministero dei Trasporti; Stefano Duccio - dir. centrale Finanza Locale-ministero dell'Interno; Francesco Delfino - rag. Gen. Prov. di Prato; Mario Pazzaglia - dir. Gen. Prov. di Roma; Roberto Petrucci - viceseg. Comune di Pesaro; Liviana Scattolon - ass. al Bilancio Comune di Treviso.	
Ore 12.30	diabito
Conclusioni: Adriana Vigneri , Sottosegretario ministero dell'Interno Armando Sarti	